

Folklore come rivolta

Rinascita sarda, V. (1967), n. 7, p. :10

Il titolo di questo scritto – *Folklore come rivolta* – fu un sopruso: fu apposto d'arbitrio, a mia totale insaputa, da un qualche redattore comunista, senza che nel testo della mia intervista vi sia non dico una parola, ma neppure una virgola che lo giustifichi. Disonestà? Certo, e del tipo peggiore, quello che dirò 'visionario': 'proletari di tutto il mondo unitevi', 'tra la verità e la rivoluzione scelgo la rivoluzione', 'l'uomo nuovo', 'le rivoluzioni non si misurano dal numero delle loro vittime ma dall'altezza dei loro ideali', e via farneticando. Anch'io, per qualche momento, caddi nella trappola delle stoltezze di Ernesto De Martino sul 'folklore progressivo' ed ho sulla coscienza cantonate come quella del 'volgo protagonista' (una volta o l'altra, se non perdo anche l'occhio restante, ne farò l'autocritica); ma me ne separai ben presto (vedi le note su 'folklore di protesta e folklore come protesta' pubblicate nel 1976). Tutte le mie considerazioni sui 'dislivelli di cultura' (non so perché molti ne parlino come di una 'teoria' quando invece si tratta di una tentativo di *descrizione analitica* di 'fenomeni': processi e/o stati di cose), tutte quelle considerazioni collocano il folklore come uno dei termini (o momenti o fasi ecc.) di una *circolazione culturale*: in netta opposizione, cioè, alla disennata idea della 'cultura di contestazione'. E dei dislivelli di cultura (e di un Gramsci studiato e non sbandierato: a testo laico laica lettura) parlo appunto nell'intervista, non di 'rivolte' o altri borborigmi: invece il redattore – cretino oppure in mala fede – mi arruola di forza nelle sue file tanto numerose quanto imbecilli. Bene, mi dirà il solito conformista: ma sono cose vecchie, errori passati e giù brodaglia giustificazionista.

Ma accade sovente che l'acqua passata continui a macinare. Quaranta anni dopo, in un recentissimo libro sui beni culturali, per sciatteria o altro, io compaio tra coloro che hanno praticato l'idea del 'folklore come cultura di contestazione' che tutto è meno che gramsciana. Si ha il diritto di protestare?

ALBERTO M. CIRESE

FOLKLORE come RIVOLTA

Domandiamo ad Alberto Mario Cirese, docente di Storia delle tradizioni popolari nella facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, quale sia stata la risonanza, negli studi italiani, dell'impostazione data da Gramsci al problema del folklore. E in che misura questa impostazione sia ancora fruttuosa in un periodo in cui gli studi demologici hanno assunto un grande rilievo ed anche nuovi indirizzi.

«E' difficile — dice il prof. Cirese — rispondere nell'ambito di una breve conversazione, soprattutto alla seconda parte della domanda, in quanto il problema dei rapporti tra le posizioni di Gramsci ed i nuovi indirizzi degli studi demologici non è stato ancora affrontato in modo diretto. Quanto all'influenza esercitata dall'impostazione gramsciana del problema del cosiddetto «folklore», si può affermare che fin da quando furono conosciute le pagine di Gramsci relative a questo argomento (pubblicate da Einaudi nel 1950 in «Letteratura e vita nazionale», ma la loro stesura risale al 1920-30) esse sono diventate determinanti.

Vale ricordare a questo proposito il dibattito vivissimo che su quelle pagine si ebbe al Convegno di studi gramsciani del 1950, cui parteciparono tra gli altri Ernesto De Martino, Vittorio Santoli, Paolo Toschi ecc. Era quello un periodo in cui l'interesse per il mondo culturale cosiddetto popolare aveva assunto una vivacità che si estendeva «molto» al di là dell'ambiente accademico, con prospettive positive anche se con alcuni rischi di caduta.

In quel momento quelle pagine impostarono con grande chiarezza razionale il problema in questione. E mentre da una parte condannavano per sempre le vecchie concezioni «idilliache e armonistiche» del folklore, dall'altra fornivano anche uno strumento concettuale di estrema precisione che permetteva di correggere certe debolezze di questa nuova ripresa di studi (che in qualche misura rischiava di ereditare le concezioni «popolaristiche di tipo romantico»).

Il folklore viene concepito da Gramsci come il complesso dei prodotti propri degli strati sociali subalterni che si contrappongono oggettivamente e anche soggettivamente alle concezioni del mondo delle classi egemoniche. E rappresentano l'aspetto culturale delle fratture delle società occidentali.

L'acquisizione della posizione gramsciana quindi, è stata in Italia molto ampia (cfr. tra gli episodi più noti l'introduzione alla Antologia della poesia popolare di Pier Paolo Pasolini e tra i più importanti le tre schede

su «Gramsci e il folklore» di Vittorio Santoli, apparse sulla rivista «Società»).

Personalmente riconosco il mio pieno debito nei confronti dell'impostazione gramsciana, punto di partenza degli sviluppi della concezione della demologia come studio dei «dislivelli interni di cultura delle società superiori», nati in rapporto alla diseguale partecipazione dei diversi strati sociali alla produzione e al godimento dei beni di cultura».



Il Prof. Alberto Mario Cirese, docente di Storia delle tradizioni popolari nell'Università di Cagliari

«Quali sono i rapporti dell'impostazione gramsciana con i nuovi indirizzi di studio nel campo della demologia, dell'antropologia culturale etc.?».

Nei confronti dei nuovi indirizzi morfologici (Propp) e strutturalistici (Levy Strauss) nei quali può esserci la tentazione o il rischio di annullare la storia, oppure di sovrapporre forme astratte ai contenuti concreti, ritengo che le posizioni di Gramsci si presentino non come una trincea di retroguardia, o un ancoraggio a storicismi troppo angusti.

Al contrario esse potrebbero costituire la punta avanzata degli indirizzi «individuanti» e storici, e quindi situarsi come l'interlocutore più aperto, fecondo ed autorevole in quel dialogo tra «storia» e «struttura» che oggi è largamente in atto anche in campo marxista. A mio giudizio e per quanto riguarda il mio campo di competenze, la posizione di Gramsci riguardo al folklore e soprattutto le sue possibilità di sviluppo, è la condizione indispensabile per affrontare le nuove prospettive senza i chiusi dogmatismi del rifiuto verticale, e senza le facili improvvisazioni di troppi «strutturalisti» improvvisati.

rinascita SARDA — 10